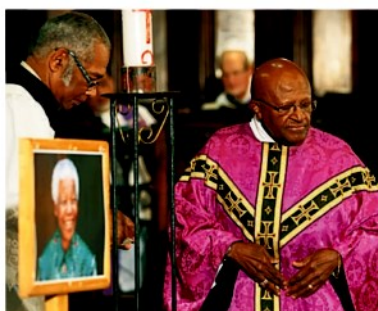


SCOMPARE A 90 ANNI IL NOBEL PER LA PACE SUDAFRICANO

Addio a Tutu, l'arcivescovo ribelle che sfidò l'apartheid

C'era un tempo in cui, se eri bianco e volevi andare a Sharpeville o a Soweto, i ghetti neri di Johannesburg, dove era nata la resistenza contro l'apartheid, dovevi affidarti a un trucco ingegnoso: prenotare un giro turistico! Nel tour era meta fissa un quartiere di baracche senza acqua né servizi chiamato Mandela Squatter Camp, il posto più povero di un posto di poveri. Passammo davanti a una scuola in cui le aule erano for-

DOMENICO QUIRICO



mate da vecchi autobus arrugginiti. Sulla lunga recinzione un murale con un solo volto: un omino con grandi occhiali che sembravano due fori d'ombra, una coppola da antico rivoluzionario ottocentesco e un grande, incontenibile, travolgente ma ispirato sorriso. «E' lui quello che adoro, è il mio, il nostro arcivescovo che ci porterà tutti in paradiso...», mi gridò il tassista. Quell'uomo, Desmond Tutu, è morto ieri a novanta anni. - PAGINA 19

IL PERSONAGGIO

Tutu il ribelle l'arcivescovo anti-apartheid

È morto a 90 anni. Con Mandela e De Klerk aveva forgiato il nuovo Sudafrica

DOMENICO QUIRICO

C'era un tempo in cui, se eri bianco e volevi andare a Sharpeville o a Soweto, i ghetti neri di Johannesburg, dove era nata la resistenza contro l'apartheid, dovevi affidarti a un trucco ingegnoso: prenotare un giro turistico! Bastava cercare un tassista ovviamente nero «autorizzato»: tre ore di visita, nessun pericolo di essere ucciso, il tutto per dieci dollari. Tre ore mi sembrarono tante: ma poi riflettevi che Soweto era formata da 49 quartieri e copriva una superficie di 180 chilometri quadrati in cui erano rinchiusi quattro milioni di persone.

Si infilava la circonvallazione della Golden Highway che avviluppava le vecchie miniere d'oro, lì c'erano solo case basse perché sotto correavano le infinite gallerie del Golden Rift, la vena aurifera più ricca della storia. Sulla tua sinistra sfumava svelta la azzurrina linea dei grattacieli e così la Johannesburg bianca

era ormai dietro di te. Soweto si annunciava con un enorme deposito di auto rubate nel quartiere di Deep Kloof. Uno spiazzo che formicolava di vittime che cercavano di recuperare la propria auto, soprattutto Bmw, ricercatissime, nel gergo dei ladri si chiamavano «Sposami».

Nel tour era meta fissa un quartiere di baracche senza acqua né servizi chiamato Mandela Squatter Camp, il posto più povero di un posto di poveri. Passammo davanti a una scuola in cui le aule erano formate da vecchi autobus arrugginiti dove i banchi erano i sedili dei passeggeri e il maestro insegnava in piedi al posto di guida. Sulla lunga recinzione un murale con un solo volto: non Mandela, non Steve Biko, il martire morto di torture in un commissariato negli anni settanta, non il rivoluzionario Malcolm X. Solo un omino con grandi occhiali che sembravano due fori d'ombra, una coppola da antico rivoluzionario ottocentesco e un grande, incontenibile, travolgente ma ispirato sorriso. «E' lui quello

che adoro, è il mio, il nostro arcivescovo che ci porterà tutti in paradiso...», mi gridò il tassista che smise di colpo di assordarmi con la spiegazione di quanti ricambi avesse bisogno il suo decrepito taxi.

Quell'uomo, Desmond Tutu, è morto ieri a novanta anni. Era l'ultimo rimasto dei tre coraggiosi, insieme a Mandela e al boero De Klerk, che hanno realizzato uno dei pochi miracoli del feroce ventesimo secolo, aver cioè traghettato il Paese della bestemmia bianca dell'apartheid, senza vendette, nell'età dei diritti e dell'eguaglianza razziale.

Al centro di Soweto c'era, in uno spiazzo, un museo dentro alcune casette in lamiera: foto, solo foto in bianco e nero scatta-



te da un celebre fotografo e attivista Peter Magubane, immagini di neri che agonizzavano sull'asfalto, poliziotti bianchi che sparavano a cortei di donne con cartelli esigenti «libertà». Sperare sembrava follia allora, per Tutu sono stati educazione alla vita e alla fede. Il silenzio non è forse la lingua di Dio? Nel 1975 Mandela era murato vivo da sedici anni nel carcere di Rodden, l'isola del diavolo. Tutu, figlio di una famiglia povera che per studiare aveva dovuto scegliere la strada del seminario, divenne il primo nero vescovo anglicano del Sudafrica. Tutti i suoi predecessori nella cattedrale di Saint Mary erano stati bianchi. Il suo primo atto fu di rifiutare il lussuoso alloggio che gli toccava per la carica nel quartiere ricco. Era la trappola della assimilazione, diventare bianco ad onorem, il momento della dannazione. Era all'interno della contraddizione, prete nero in un regime che era razzista ma insieme cristiano. La compromissione, il peccato che incallisce il cuore, era dappertutto. Uomini di Chiesa e laici per lei

si sono dati al demonio.

Sfuggì alle strettoie di una devozione comoda e grama, chiusa in sé, incapace degli eccessi del Bene, delle grandi imprudenze dei magnanimi. «Ha servito il Vangelo», come ha detto il Papa. Divenne il portavoce dell'uomo che non poteva parlare, chiuso nell'isola da cui doveva, secondo i piani dei suoi carcerieri, uscire solo da morto. Lo minacciarono di espulsione, gli tolsero il passaporto. Tutto inutile. Implacabile, paradossale, irresistibile, cercava il corpo a corpo con il Potere. Erano anime che sapeva buona preda, che fossero i burocrati del potere bianco rantolante o i grandi della terra, da Blair e Bush che voleva processare per la guerra in Iraq a Israele che accusava di apartheid nei confronti dei palestinesi. Il premio Nobel della pace nel 1984 lo mise al di sopra di ogni minaccia, ma non lo consegnò alla imbalsamazione.

Così, quando l'incredibile avvenne, Mandela libero, le elezioni, i neri al potere, il compito non era finito: fu lui l'ani-

ma della Commissione per la verità e la riconciliazione. Ecco qualcosa che gli apparteneva, il miracolo del perdono. Perdono per i delitti commessi durante l'apartheid, ma non in nome di una cancellazione della memoria automatica e generale, che sarebbe stata mediocre furbizia della Storia. Tutu esigeva una individuale confessione delle colpe. In cinque anni con i suoi commissari incontrò in tutto il Paese trentamila persone, ascoltò paziente racconti del Male che fanno sbiancare le giunture dell'anima, immunizzò dal desiderio di vendetta.

L'arcivescovo non divenne mai un soddisfatto gerarca del nuovo Sudafrica nero, infuriò anche contro i nuovi notabili e il gran trambusto di traffici e corruzione dietro l'icona via via più immateriale di Mandela. Perché dopo l'età dei martiri e degli eroi viene sempre quella bitumosa dei ladri e dei barattieri. Il Sudafrica di oggi non gli assomiglia. Forse è vero: ciascun uomo inizia la Storia, ciascun uomo la finisce. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA